

l'analisi



## IL DIGITALE ITALIANO È IN RIPRESA MA BRUXELLES NON CI PROMUOVE

Nel 2016 la spesa Ict è cresciuta dell'1,8%, l'incremento previsto per il 2017 è del 2,3%. La Ue ci lascia però ancora in fondo alla classifica.

“La rincorsa al recupero dei ritardi accumulati negli anni scorsi è iniziata ma deve accelerare, perché il gap è ancora elevato, sia nelle imprese sia nel Paese”. Così parlò **Agostino Santoni**, presidente di **Assinform** (l'Associazione di Confindustria che raggruppa le principali aziende del settore Ict in Italia), al momento di annunciare (lo scorso mese) i dati di consuntivo 2016 relativi al mercato digitale italiano. La spesa complessiva in informatica, telecomunicazioni e contenuti è infatti cresciuta dell'1,8% superando i 66 miliardi di euro. Scorporando la componente dei servizi di rete di Tlc, il confronto diventa ancora più incoraggiante, con una crescita del 3,4% contro il 3% dello scorso anno.

L'inversione di tendenza, se guardiamo all'andamento negativo registrato dal 2008 al 2014, c'è stata ed è pure significativa. Tanto più che le proiezioni per il 2017 dettate da NetConsulting Cube profilano un ulteriore incremento del mercato digitale del 2,3% (3,8% al netto dei servizi telco). Le prospettive per il futuro prossimo dell'innovazione nella Penisola sembrano buone, considerando che anche l'ecosistema delle startup innovative è in forte accelerazione (ne parliamo a pag. 42) e poteva contare a fine 2016 su circa 6.750 imprese, il 31% in più dell'anno precedente.

Siamo quindi sulla strada giusta? La risposta è tendenzialmente affermativa, ma ci sono delle (non trascurabili) riserve. E non solo perché i progetti della Strategia Digitale nazionale stanno sì procedendo, ma molto len-



tamente, a cominciare dalla diffusione di Spid, il sistema pubblico di gestione delle identità digitali (solo 1,2 milioni quelle rilasciate fino a oggi). L'Italia – questa la fotografia più realistica e condivisibile dello status del Paese in merito alla digital transformation – rimane un cantiere aperto e in divenire. Lo è in iniziative chiave come il programma Industria 4.0, che pur avviato chiede ancora di sciogliere le incertezze sull'ammissione ai benefici fiscali di non poche componenti Ict. Lo è nel piano per la banda ultralarga, perché le gare per l'assegnazione dei bandi stanno risentendo dei temuti ricorsi di alcuni operatori (Tim e Fastweb in testa). In questo scenario, a raffreddare gli entusiasmi dei più ottimisti ha pensato

ancora una volta il Digital Economy and Society Index (Desi), edizione 2017. La “pagella” stilata a Bruxelles riconosce all'Italia passi in avanti, soprattutto sul fronte delle infrastrutture di rete in fibra ottica, ma non tali da evitarci il 25esimo posto in classifica fra i 28 Stati membri. Una posizione che lo stesso vicepresidente della Commissione Ue responsabile per il Digitale, Andrus Ansip, ha giudicato “non accettabile”. In effetti peggio di noi fanno solo Grecia, Bulgaria e Romania, siamo abbondantemente sotto l'indice medio (0,41 contro 0,52) ed esibiamo un deficit evidente in fatto di competenze digitali. In sintesi, il Paese migliora ma non abbastanza da ridurre la distanza accumulata fino a oggi. Nazioni come Danimarca, Finlandia, Svezia e Paesi Bassi, che primeggiano nel Desi 2017, sono l'esempio più virtuoso e probabilmente irraggiungibile ma basterebbe intanto avvicinarsi alle performance dei Paesi forti, e quindi Regno Unito, Francia e Germania.

Il sottosegretario alle Comunicazioni, Antonello Giacomelli, amante delle metafore calcistiche, è convinto che la classifica sia bugiarda: “Nei prossimi mesi, con gli interventi già previsti e non ancora rilevati dal Desi, l'Italia è destinata a scalare il ranking e dall'attuale zona Europa League arriveremo in zona Champions”. Sperare non costa nulla, ma rimanere ancora a lungo fuori dall'Europa che conta (e non solo nel calcio) sarebbe un danno forse irrimediabile per le speranze di vera ripresa economica della Penisola.

**Gianni Rusconi**